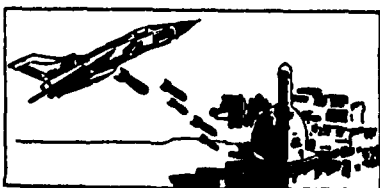


La grande battaglia



È stato il rais ad annunciare agli iracheni l'offensiva di terra alleata in Kuwait. La radio esulta: «Le truppe occidentali sono state respinte. Allah è con noi, vinceremo»

La grande rabbia di Saddam

«Attacco a tradimento, ma saremo irraggiungibili»

La rabbia di Saddam: la mossa di George Bush «è a tradimento» perché è avvenuta prima della riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La ricetta di Saddam: «Uccidete allora i nemici senza pietà, con tutta la vostra forza». La propaganda dei comandi militari iracheni: «Le truppe occidentali sono state respinte su tutta la linea». La baldanza di Radio Baghdad: «Dio è con noi e vinceremo».

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

AMMAN. La voce è quella stentorea delle occasioni storiche. «È un tradimento» dice Saddam Hussein a radio Baghdad. «Sono passate diverse ore dall'inizio della «più nobile di tutte le battaglie» e il Salidino si presenta nuovamente al suo paese. «È un tradimento la mossa ordinata da George Bush. L'offensiva, infatti, è cominciata prima che il consiglio di sicurezza dell'Onu potesse occuparsi dell'iniziativa di pace sovietica accettata dall'Onu».

È un discorso breve quello che il leader iracheno rivolge alle truppe e ai civili. L'aggressione di terra è su vasta scala e si sta al fronte al proditorio e

apprendono dalle parole dello stesso rais. Alla sette del mattino, misteriosamente, nel suo primo bollettino domenicale, l'emittente nazionale irachena non aveva fatto alcun cenno alla «madre di tutte le battaglie» che pur era in atto da tre ore, già al confine tra Kuwait e Arabia Saudita. Forse si voleva lasciare l'annuncio alle vive parole di Saddam? Sta di fatto che il rais iracheno insisteva sulla dichiarazione di sabato notte del vicepresidente del consiglio del comando della rivoluzione in cui si diceva che l'Irak avrebbe ignorato l'ultimatum degli Stati Uniti. Prima ancora, a notte fonda, mentre la più grande battaglia del secolo di carri armati era al suo prologo, la radio diffondeva solamente una lettura di versetti del Corano e poi programmi religiosi.

Poi un diluvio di propaganda per tutto il giorno. Presentando il discorso del rais e nel salutare come «madre delle battaglie» come «a benvenuto», l'emittente ha parlato del «supremo sacrificio di resistenza e sacrificio offerto da Saddam Hussein di fronte alla tattica

e alle strategie delle forze alleate» e del «bravo della gloriosa storia degli arabi, con il suo presente e il suo futuro». E proprio ora, ha continuato la radio in un'orgia di parole e di retorica bellica, emergeranno «i martiri immortali, i leader della nazione araba e islamica, le forze che uniranno gli arabi e i credenti». E proprio da questa battaglia «dipende il mondo intero, che saluta i valorosi soldati iracheni e i lanci di missili contro il nemico sionista».

Ma, nel frattempo, questa «madre di tutte le battaglie» come stava andando? Dall'Arabia Saudita il comando generale americano annunciava squallidi successi. Da Baghdad, dove per la prima volta dall'inizio delle ostilità, i miliziani hanno istituito dei posti di blocco agli incroci principali e agli accessi dei ponti, di quelli che ovviamente sono rimasti in piedi, chiedendo continuamente ai cittadini che passavano di entrare a far parte dell'esercito popolare, si smentisce tutto. E così, nel comunicato militare numero 60,

Truppe d'assalto inglesi scendono da un elicottero, sotto l'immagine di un prigioniero iracheno trasmessa dalla Cnn, in basso un convoglio alleato ben dentro i confini del Kuwait



Armi chimiche, l'Irak sceglie di non usarle?

L'esercito iracheno possiede notevoli quantità di armi chimiche (iprite e gas nervini), già utilizzate contro i curdi e gli iraniani, ma nel primo giorno dell'offensiva terrestre non ne ha fatto uso. Perché teme la ritorsione degli alleati? Perché si riserva di impiegare un simile strumento solo in casi estremi? Perché la rapidità dell'attacco ha finora reso meno vulnerabili le truppe della coalizione?

ROMA. Nelle prime ore dell'attacco l'esercito multinazionale ha trovato solo rare tracce di iprite. Residuo, forse, di un deposito iracheno di munizioni chimiche bombardato da qualche loro aereo. Finora, dunque, la difesa di Saddam non ha fatto ricorso alle armi non convenzionali. Perché?

Stoccate negli arsenali e a disposizione dei soldati iracheni vi sono notevoli quantità di armi chimiche. L'Irak possiede certamente iprite, un gas vescicante che, nella cittadina curda di Halabjah, nel marzo del 1988, ha dimostrato di saper fare scempio delle persone esposte, riducendo la loro pelle ad un'unica terribile piaga. È un gas che può essere anche letale, perché attacca proteine e acidi nucleici all'interno delle cellule. Da un punto di vista militare, l'iprite ha la possibilità di rendere un ambiente invivibile molto a lun-

go, perché persiste per settimane o mesi sul terreno.

Gli iracheni posseggono quasi certamente anche i gas nervini, la cui azione letale è molto più rapida e potente. Gli agenti G (tabun, sarin, soman) restano nell'ambiente solo poco tempo, qualche decina di ore. Contro truppe ben protette, come sono quelle alleate, gli agenti G sono, paradossalmente, meno efficaci. Più pericoloso è l'agente VX, che resiste al suolo per un tempo 1000 volte superiore.

Gli iracheni quindi hanno una certa varietà di scelta delle sostanze chimiche da usare. Ed hanno anche una notevole varietà di proiettili contenenti agenti chimici. Bombe per aeroplani, munizioni per l'artiglieria, mine. Resta ancora aperta la possibilità che Saddam disponga di missili Scud modificati con testata chimica. I motivi per

cui in questa prima giornata il suo esercito non ha ancora fatto ricorso all'arma chimica possono essere tre.

Il primo è che gli iracheni temano la ritorsione degli alleati. Gli americani hanno lasciato capire che nel caso Saddam faccia ricorso a strumenti di distruzione di massa, come sono le armi chimiche, essi risponderebbero allo stesso livello. Con bombe convenzionali ma altamente distruttive. Con bombe al napalm. O, persino, con armi nucleari di teatro.

Il secondo motivo è che gli iracheni potrebbero decidere di far ricorso all'arma chimica, che resta un'arma di difficile impiego e che talvolta si trasforma in boomerang seguendo i capricci della meteorologia, solo in *extrema ratio*. Come hanno fatto nel corso della guerra con l'Iran, impiegando l'arma chimica solo quando l'offensiva iraniana diventava insostenibile.

Il terzo possibile motivo che ha spinto gli iracheni a non far uso finora di armi non convenzionali è meramente tattico. È molto difficile fermare con armi chimiche un avversario che in queste prime fasi dell'attacco si muove ben protetto e a grande velocità. I carri armati o anche i blindati attraversano rapidamente la nuvola chimica prodotta da una mina o da un proiettile di artiglieria. Così che tute e maschere antigas possono fornire una valida protezione ai soldati. Perché dunque prestarsi a una tremenda rappresaglia senza poter ottenere alcun vantaggio dall'uso delle «armi chimiche dei poveri»? □ P.G.

Fiamme e nubi nere dai pozzi

«Il Kuwait è un inferno dantesco»

Il fumo che si leva dai 200 pozzi incendiati da Saddam ha trasformato il Kuwait in una sorta di inferno dantesco. Una densa coltre di nubi nere, che si sono poi estese in tutto il Golfo settentrionale, oscura l'atmosfera mentre a terra divampano lingue di fuoco. Si parla di «catastrofe ecologica», ma pare che gli effetti saranno limitati. Tracce di iprite lungo la frontiera: è già guerra chimica?

RAUL WITTENBERG

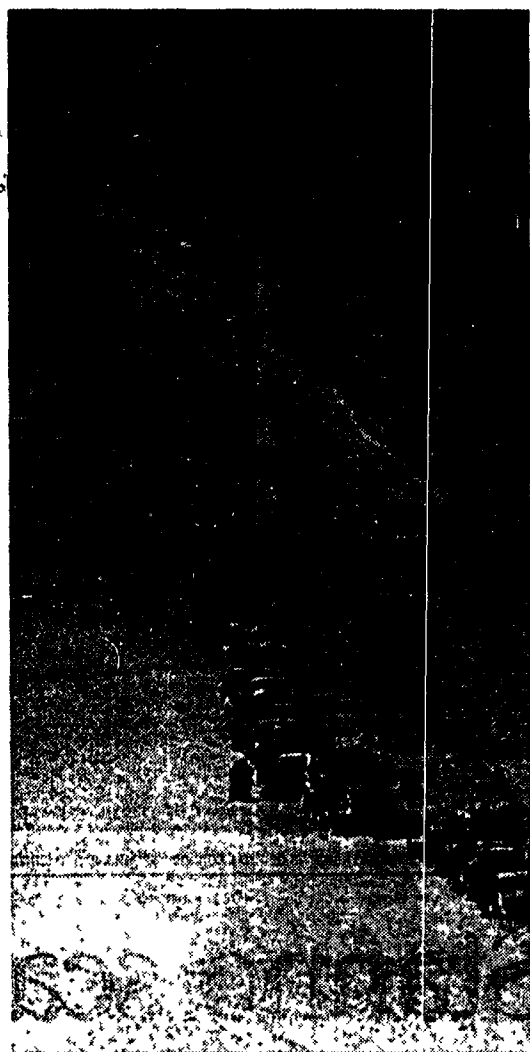
Un inferno dantesco. Così i piloti della forza multinazionale descrivono il Kuwait che sconvolge per le loro missioni di bombardamento. Lo abbiamo visto anche noi in Tv quel fitto strato di nubi nere che oscurano l'atmosfera e, sotto, incendi che divampano con lunghe strisce di fuoco che s'inoltrano nel deserto. Si tratta degli oltre 200 pozzi petroliferi che Saddam ha dato alle fiamme per far terra bruciata dietro di sé, e il fumo che si leva crea un effetto simile a quello dell'eclisse di sole. La densa coltre plumbea ieri mattina aveva addirittura coperto la parte settentrionale del Golfo Persico, l'agenzia iraniana «Arna» ha reso noto che il fenomeno, iniziato nel pomeriggio di sabato nei cieli del Kuwait, si era esteso fino ad invadere l'isola iraniana di Kharg che si trova in corrispondenza del Kuwait nella parte opposta del Golfo. Ciò significa che i venti hanno esteso l'oscuramento da una costa all'altra. Tanto che l'ente saudita per la protezione ambientale ha dovuto sospendere i voli degli elicotteri che controllano le chiazze di petrolio presso le coste.

Certo è che lo spettacolo dev'essere da incubo. Il Kuwait meridionale assomiglia a qualcosa di simile all'inferno, ha dichiarato il colonnello Hal Hornburg, comandante del quarto stormo dei caccia Usa. Hornburg è certissimo che gli aerei alleati non hanno colpito

alcuno di quei pozzi. Neppure per errore. Per il colonnello americano il sabotaggio è «al cento per cento» da attribuire agli iracheni, decisi a distruggere i pozzi.

Infatti a terra i generi della coalizione, varcato il confine saudita, hanno trovato subito dopo decine di pozzi minati e hanno provveduto a disinnescare le cariche piazzate alla loro imboccatura. Comunque il fumo dei pozzi non sembra ostacolare l'avanzata dell'armata alleata. E non crea neppure difficoltà ai caccia nel colpire i loro bersagli. Il colonnello Hornburg ha detto che le loro bombe possono essere guidate dai radar e dai raggi infrarossi anche attraverso una coltre densa di nubi.

Intanto sul campo di battaglia ha fatto la sua prima comparso un primo «apparente» effetto di guerra chimica. Sul luogo di un violento scontro militare alla frontiera saudita col Kuwait, venerdì un veicolo appostamente attrezzato ha rilevato tracce di un agente chimico, l'iprite se non il temutissimo «gas mostarda», che fonti americane hanno definito di «quantità insignificante». Sembra però che il gas non sia



Tornado italiani colpiscono base missilistica

Solo i tornado si sono alzati in volo, all'alba di ieri, per partecipare alla battaglia. Hanno colpito una base di missili superficie-superficie al confine tra il Kuwait e l'Arabia Saudita e sono rientrati tutti. I piloti hanno riferito di una massiccia contraerea, e che la nube nera si sta spostando a Sud. In mare, solite azioni di scorta alle portaerei. Tra gli italiani, nessuna attenzione particolare aspettando l'ora X.

ROMA. I tornado, ieri, hanno partecipato alla battaglia. Ma per tutti gli altri italiani nel Golfo è stata una giornata di routine. Alle prime luci dell'alba, quattro velivoli italiani guidati dal colonnello Mario Redditi, comandante dell'operazione Locusta, sono stati impiegati contro un'unità irachena di missili superficie-superficie (non si tratta però di Scud), in una zona al confine tra il Kuwait e l'Arabia Saudita.

L'azione si è svolta in condizioni meteorologiche avverse, con temporali e turbolenze che hanno disturbato le azioni di rifornimento in volo, ma è stata portata a termine secondo i piani, e tutti gli aerei hanno fatto ritorno alla base, dopo aver scaricato bombe convenzionali da 450 libbre.

I piloti in volo sul Kuwait hanno riferito della grande nube nera che si alza dai pozzi in fiamme, e spinta dal vento, si sta spostando in direzione sud. I piloti hanno anche parlato di un intenso

sbarramento di artiglieria contraerea e anti missili terraria a guida radar e a raggi infrarossi. Con quella di ieri sono arrivate ad oltre 200 le sortite dei piloti italiani.

Intanto, la missione del gruppo navale al comando del contrammiraglio Martinotti è proseguita di scorta alle portaerei, nella zona centro-settentrionale del Golfo. Il cacciatorpediniere lanciamissili «Audace», e le fregate «Lupo» e «Sagittario», assicurano protezione alle navi di scorta, tra le quali l'italiana «Vesuvio». E alle portaerei statunitensi Roosevelt, Midway, Ranger.

In zona naviga anche la nave appoggio «San Marco». La struttura sanitaria della nave - ha detto il contrammiraglio Martinotti - è già stata messa a disposizione di chi ne abbia necessità. Coe di tutto il dispositivo alleato nel Golfo Persico, con tutte le sue 122 navi.

Tutti gli italiani nel Golfo hanno atteso l'attacco come «inevitabile». Si parlava della

L'Iran si dice «preoccupato»

ma conferma la sua neutralità

L'Iran guarda all'offensiva terrestre contro l'Irak con preoccupazione ma resta fedele alla sua posizione di neutralità e non rinuncia alla ricerca di una soluzione pacifica: questo il senso delle dichiarazioni del presidente Rafsanjani e di altri responsabili governativi di Teheran. I «duri» del regime, invece, sparano a zero contro gli Usa e i loro alleati e chiamano i popoli musulmani alla «rivincita».

GIANCARLO LANNUTTI

«Riprovazione» ed «inquietudine» costituiscono l'atteggiamento ufficiale dei dirigenti di Teheran di fronte alla offensiva terrestre in Kuwait e in Irak. Ma in sostanza il regime del presidente Rafsanjani sembra essersi rassegnato alla escalation della guerra e mostra di voler restare fedele alla linea di rigorosa neutralità finora perseguita. Il che, naturalmente, non vuol dire rinuncia - e sia Rafsanjani che Velayati lo hanno detto con chiarezza - alla ostinata ricerca di una soluzione politica che metta fine alle ostilità, anche se va detto, ovviamente, che i margini si restringono di ora in ora, con il progredire delle forze alleate all'interno del Kuwait.

L'Iran si trova in effetti stretto

fra due spinte contrastanti, da un lato la pressione interna (ma non solo interna) dei circoli integralisti islamici che chiamano alla solidarietà con il «popolo fratello» dell'Irak contro l'aggressione americana e dall'altro l'esigenza di conservare quanto ha capitalizzato in termini politici e di «immagine» con la sua politica di neutralità attiva, al punto da poter essere già indicato come un sicuro vincitore di un conflitto nel quale non ha sparato (né ricevuto) un solo colpo. Su quale sia la scelta di Rafsanjani non ci sono dubbi: la «centralità» del suo paese nella regione e la sua nuova credibilità a livello internazionale costituiscono un patrimonio troppo prezioso perché venga sacrificato a beneficio di un uomo così inaffidabile - oltre che perdente - come Saddam Hussein.

Di quella centralità si è avuta proprio nelle ultime ore una duplice eloquente dimostrazione: sabato sera Gorbaciov ha personalmente telefonato a Rafsanjani per esortarlo a portare avanti la sua opera di mediazione, mentre nella notte il governo di Washington ha fatto pervenire a Teheran, per il tramite dell'ambasciata di Svizzera, un messaggio che preavvertiva dell'inizio dell'offensiva terrestre. Ieri stesso era contemporaneamente nella capitale iraniana il ministro degli Esteri austriaco Alois Mock e quelli di tre Paesi non allineati, vale a dire Jugoslavia, Cuba e India, incaricati insieme all'Iran nel vertice del 12 febbraio a Belgrado di ricercare una soluzione politica del conflitto.

Teheran insomma condivide con Mosca il ruolo di crocevia delle mediazioni diploma-

tiche per porre fine alla guerra, e se i margini, come dicevamo sopra, sono di fatto sempre più ristretti, le implicazioni politiche di questo ruolo sono tutt'altro che da sottovalutare. «Fino a che esisterà un raggio di speranza - ha detto Rafsanjani - l'Iran insisterà nella sua iniziativa per mettere fine alla guerra; sin dall'inizio - ha aggiunto il presidente - abbiamo fatto tutto il possibile per convincere l'Irak della necessità di ritirarsi dal Kuwait e deploriamo che questo sforzo abbia dato frutti solo quando era ormai troppo tardi». Commentando l'inizio dell'offensiva terrestre, Rafsanjani si è comunque detto «molto preoccupato» anche perché l'attacco «dimostra come nelle intenzioni degli Usa e dei loro alleati ci fosse molto di più del desiderio di estromettere l'Irak dal Kuwait».

L'ultima affermazione del presidente iraniano tiene evidentemente conto anche degli umori che regnano all'interno del Paese, dove ieri mattina i «duri» integralisti avevano aperto un fuoco di fila contro gli Stati Uniti: «Gli Usa e la Gran Bretagna sono entrati in guerra contro l'Islam e i popoli musulmani si prenderanno la rivincita», aveva dichiarato il vicepresidente del parlamento Mohamad Hachemian; e Ahmad Khomeini, figlio del defunto Imam, gli aveva fatto eco dichiarando che l'offensiva è il momento culminante delle barbare atrocità e dell'arroganza degli americani, i quali vogliono «porre l'intera regione sotto il loro dominio». Parole roventi, come si vede, che però non intaccano l'atteggiamento ufficiale di imparzialità.